

In un quartiere operaio donne, pensionati e lavoratori sfasciano un negozio dopo aver scoperto che non c'era neppure la razione mensile garantita dalla tessera

Scarseggiano carne, latte, uova, vodka I sindacati chiamano in piazza i moscoviti «Vogliamo il diritto a una vita degna» Minacciato lo sciopero generale

«Zucchero niet», assalto alla panetteria

Cresce la protesta sociale e in 50 mila manifestano a Mosca

«Niente zucchero» e la folla, in un quartiere operaio, ha assaltato un negozio a Mosca sfasciando vetrine e porte. Un segnale preoccupante per una più che possibile sollevazione sociale alla vigilia di un duro inverno. Cinquantamila in piazza del Maneggio per una «vita degna» I sindacati minacciano uno sciopero generale e la richiesta di dimissioni dei dirigenti del governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Da mesi, almeno da giugno, non ve n'è più traccia. E la gente, inferocita, è passata alle vie di fatto, primo segnale inquietante alla vigilia di un inverno che si prevede freddo e pieno di sofferenze. L'assenza dello zucchero a Mosca (ma anche in quasi tutte le repubbliche) ha provocato un assalto ad una panetteria del quartiere operaio di Perovo, da parte di donne, pensionati e lavoratori che stavano in

fila, con le tessere in mano, nella speranza di poter avere la razione mensile (un chilo e mezzo a persona). Di zucchero nemmeno l'ombra e dopo voci, rumoreggiamenti e grida, la folla è passata all'azione scardinando le porte, rompendo i vetri in modo da entrare nel negozio per controllare la veridicità di quella scritta appiccicata all'ingresso ormai da settimane che scoraggiava persino le domande alle com-

messe: «Sakar niet» (niente zucchero). Gli abitanti del quartiere hanno setacciato l'intero negozio, sono andati nel retrobottega e nello scantinato per assicurarsi che davvero non vi fosse zucchero e che, come spesso accade, non venisse venduto al mercato nero dagli stessi impiegati. L'assalto è cessato dopo l'intervento della polizia che è riuscita anche a far giungere da qualche parte della città dieci sacchi di zucchero come un rifornimento straordinario alla panetteria di Perovo.

L'assalto al negozio di Mosca conferma i timori di sommosse, e comunque di proteste di massa, contro la crisi gravissima, l'inflazione galoppante che ha ridotto ancora ulteriormente il tenore di vita della popolazione. A Perm, qualche giorno fa, c'è stata una rivolta per la vodka, un treno è stato

assaltato nel centro della Russia e il vagone ristorante è stato ripulito di tutte le vivande. Nella più grande repubblica, la produzione di carne è diminuita, nei primi nove mesi, del dodici per cento, quella del latte del dieci per cento, delle uova del due per cento. Nel clima di caos e di sfascio, nonostante una sottile speranza che nasce dall'accordo economico recentemente firmato ma solo da otto repubbliche, c'è sempre meno la certezza che giungano i rifornimenti. Gli accordi tra comuni, regioni e repubbliche non vengono rispettati perché da qualche tempo a questa parte ogni realtà economica fa per sé, barattando i propri prodotti con quelli che servono. Per questa ragione a Mosca e in Russia non arriva più lo zucchero che doveva essere garantito dall'Ucraina e dalla Moldavia. Conseguenza:

c'è un razionamento cui non si riesce a far fronte, crescono le file nei quartieri con la gente che è chiamata agli appelli davanti ai negozi per confermare il proprio posto numerato nell'elenco degli aspiranti compratori. Il clima di esasperazione della gente è stato più che evidente ieri sera nella piazza del Maneggio dove, chiamate a raccolta dai sindacati, hanno manifestato non meno di cinquantamila persone al grido di «Prezzi di mercato, salari di mercato». C'è aria di scontro sociale. Il capo dei sindacati della capitale, Mikhail Shmakov, ha detto: «Siamo qui per difendere il diritto per una vita degna». E ha denunciato quel che tutti provano sulla pelle. I prezzi cresciuti di sei volte con il dato inflazionistico attorno al 12-15 per cento al mese che ha portato il minimo di sussisten-

za nel mese di ottobre a 521 rubli contro i 205 del mese di gennaio. «Non vogliamo morire di fame», hanno gridato davanti alle telecamere del telegiornale un gruppo di donne. Una ragazza ha detto: «Cosa darò al mio bambino?». Un operaio: «Le leggi non ci salvano». Shmakov ha detto che la gente è «stanca delle chiacchiere». La settimana di mobilitazione (sino a sabato) è «l'ultima occasione» per il governo della Russia. Se non ci saranno risposte, i rinati e combattivi sindacati hanno già in programma uno sciopero generale con la richiesta di cambiare i dirigenti di governo. La dichiarazione di lotta non è da sottovalutare. La risposta alla manifestazione di ieri sera è stata oltre le aspettative e, dunque, potrebbe presto essere una realtà un'ondata di proteste popolari. Sarà un

banco di prova decisivo per la dirigenza della Russia, per lo stesso Eltsin che ha promesso, questa volta non più all'opposizione, «lacrime e sangue» pur di realizzare le riforme. Le minacciate azioni sindacali, che in questi giorni si svolgono anche con picchettaggi davanti alle grandi aziende, preoccupano la squadra «eltsiniana» peraltro divisa al proprio interno da una battaglia per il potere senza esclusione di colpi. Eltsin dovrebbe rivedere un appello ai russi lunedì prossimo e annunciare, forse, una sorta di stato d'emergenza. Bisognerà vedere come reagiranno i sindacati. E soprattutto la gente che, come ha ammesso Gorbaciov, è al «limite della pazienza» e non si sa come prenderà la decisione già annunciata di liberalizzare tutti i prezzi.



L'incontro a Parigi tra Boris Pankin e James Baker

Washington: «Tutti hanno detto sì alla conferenza per il Medio Oriente»

Vertice di Damasco, fronte arabo ancora diviso

Washington ha annunciato ieri sera che Israele, i paesi arabi interessati e i palestinesi hanno formalmente accettato di partecipare alla conferenza di pace sul Medio Oriente che si aprirà a Madrid il 30 ottobre. La Casa Bianca ha espresso la propria soddisfazione auspicando la buona disponibilità degli invitati, ma i problemi non sono finiti. Resta difficile, infatti, il coordinamento arabo per la conferenza: a Damasco, ieri, si sono riuniti i ministri degli Esteri mentre ad Amman si vedevano rappresentanti giordani con una delegazione dell'Olp. Ma i capi della diplomazia delle cinque parti arabe, Siria, Egitto, Giordania, Libano e Oip, sono sembrati in difficoltà al punto che nella capitale siriana non si è escluso il ricorso ad un vertice dei loro leader per dirimere controversie che restano ancora dietro le porte chiuse della riunione. Al lavoro, che proseguiranno oggi, hanno partecipato il siriano Faruq Shara, l'egiziano Ar Mousa, il giordano Jaber, il ministro dei Trasporti libanese Fakhouri e il capo del dipartimento politico dell'Olp, Khaddumi, e in qualità di osservatori i ministri degli Esteri saudita Al Saud e marocchino, Al Filali. Siria e Oip hanno voluto questa riunione, suggerita da tempo dalla lega araba (che ieri ha sferrato un violento attacco contro Israele affermando che Shamir «non desidera la pace e tenta di sabotare la conferenza») per scongiurare qualsiasi accordo separato, prima della fine dello stato di belligeranza con Israele. In sostanza, il presidente siriano Assad e il leader dell'Olp Arafat vogliono garantirsi la restituzione dei territori arabi occupati prima di concedere la pace ad Israele che a loro avviso deve subito fermare la colonizzazione ebraica in Cisgiordania, nella striscia di Gaza e sulle alture del Golan.

Ad Amman, invece, i colloqui giordano-palestinesi sono parsi procedere più speditamente e, a quanto riferito da fonti delle due delegazioni, la trattativa servirà solo per definire i discorsi comuni e quelli dei due segmenti che compongono la delegazione comune al negoziato di pace. Intanto i capi della diplomazia americana e sovietica, James Baker e Boris Pankin, sperano che la conferenza di Madrid sia «un successo», anche se avvertono che «non bisogna dimenticare che si ha a che fare con il Medio Oriente». Lo ha dichiarato ieri mattina a Parigi il segretario di Stato americano, in presenza del suo collega sovietico, prima dell'incontro previsto tra i due, in margine alla conferenza per la Cambogia. Insomma, ad una settimana dall'inizio dello storico meeting di Madrid, Baker, il principale «architetto» di questo negoziato, si è mostrato moderatamente ottimista sulla trattativa, anche se non ha voluto azzardare valutazioni riguardo ai risultati concreti. «Non voglio fare previsioni» ha detto su ciò che potrà o non potrà succedere, una volta che le parti si sono sedute al tavolo delle trattative. Lasciamoli prima sedere allo stesso tavolo, una cosa che per anni si sono rifiutati di fare. Paradossalmente è apparso molto più ottimista il ministro degli Esteri israeliano David Levy che ieri alla Knesset, il Parlamento, che la conferenza di Madrid offre a Israele «un'occasione storica» per giungere a una pace generale col mondo arabo. Levy ha aggiunto di prevedere un processo negoziale lungo, difficile e non privo di crisi. Il ministro degli Esteri si è trovato, in quest'occasione, nella stranissima posizione di essere difeso dai partiti dell'opposizione che hanno elogiato la decisione di andare alla conferenza promettendo «una rete di sicurezza» parlamentare al governo contro possibili mozioni di sfiducia, fino a quando, proseguirà su una strada di pace. Comunque non sarà Levy a guidare la delegazione di Israele, ma lo stesso Shamir. Lo ha annunciato il portavoce del premier, Ehud Gol. Il governo israeliano non ha obiezioni immediate sui nomi dei 14 palestinesi che parteciperanno alla conferenza ma vuole garanzie sul fatto che i sette membri della commissione consultiva, che comprende anche palestinesi di Gerusalemme est e della diaspora, non svolgano alcun ruolo effettivo nel negoziato. C'è, infine, da dire che l'esponente palestinese di Gerusalemme est, Faisal Hussein, ha ricevuto ieri nella sua abitazione i consoli dell'Urss e degli Usa, cui ha formalmente comunicato la partecipazione di una delegazione di palestinesi dei territori occupati all'incontro madrileno.



Kiev punta ad un blocco militare con Russia, Kazakistan e Bielorussia

«Non privatizzeremo il nucleare» L'Ucraina pronta alla trattativa

L'Ucraina vuole «trattare» per la cessione dell'armamento nucleare. Dopo la decisione di creare un proprio esercito, la seconda repubblica dell'Unione vuole creare un «blocco militar-politico» con gli altri Stati (Russia, Kazakistan e Bielorussia) che hanno le armi strategiche: «Non intendiamo privatizzare le testate nucleari». Il generale Lobov: «Meglio trasferire il potenziale missilistico in un solo posto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. L'Ucraina non vuole «nazionalizzare» le armi nucleari che si trovano sul proprio territorio. Da Kiev i massimi dirigenti della seconda repubblica dell'ex Urss (52 milioni di abitanti) tendono a sdrammatizzare

dopo la decisione del parlamento di dar vita alle forze armate (più di 400 mila uomini) voltando le spalle a quelle dell'Unione. Ma l'armata è forte nel resto del paese e nella confinante Russia. Il ministro degli esteri,

Anatolij Slenko, ha detto: «Siamo pronti per trattative e conferenze sui problemi dell'arma nucleare e interverremo per la sua riduzione». Ma Eltsin, secondo il vicepremier dell'Ucraina, Konstantin Masik, avrebbe ammesso di aver «discusso con i militari il problema di un colpo preventivo nei riguardi di Kiev ma gli avrebbero risposto che lo impedirebbero non meglio precisate ragioni tecniche. Masik ieri ha detto chiaro e tondo che «si vuole seminare odio tra gli ucraini e le altre nazioni», che qualcuno tenta di «giocare la carta russa» per dividere i dirigenti di Kiev. Il vicepremier ha garantito, invece, che la «squadra di Kiev

è compatta» e che la politica ucraina è una sola. Il vicecapo del parlamento, Vladimir Grignov, si è occupato dell'aspetto più delicato della separazione ucraina assicurando che da parte della repubblica si vuole soltanto un «controllo congiunto sul nucleare», ferma restando l'intenzione di diventare una zona demilitarizzata. Grignov ha esaminato tre varianti sul destino dell'arsenale strategico dislocato in Ucraina: 1) consegnare le armi alla Russia; 2) impadronirsi delle armi nucleari; 3) lasciare le cose così come stanno. Nella prima ipotesi, l'Ucraina si scrollerebbe ogni responsabilità di fronte alla



comunità internazionale e, per questa ragione, non viene considerata una soluzione praticabile. La seconda ipotesi contrasta con la tendenza internazionale che vuole impedire la distocazione del nucleare in nuovi Stati sovrani. È la terza ipotesi che viene proposta ma con la richiesta di formare una sorta di «blocco militar-politico» tra tutte le repubbliche sul cui territorio si trovano le armi strategiche, e cioè tra Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan. Una soluzione, questa, che non chiarisce il ruolo del Cremlino, in quanto «centro» dell'Unione. O, forse, lo chiarisce sin troppo: il «cen-

tro» non si deve occupare più di nulla, o quasi. La risposta agli ucraini ieri è arrivata dal generale Vladimir Lobov, capo dello stato maggiore della Difesa dell'Urss: «Per impedire la proliferazione del nucleare e un suo uso incontrollato, è necessario concentrare tutto il potenziale missilistico in una sola repubblica». È sin troppo evidente che Lobov si riferisce alla Russia. Ed è altrettanto scontato che l'Ucraina non è disposta ad accettare questa soluzione. Sul piano politico, infatti, è stato ieri Leonid Kravciuk, probabile futuro presidente ucraino (le elezioni si terranno l'1 dicembre) a ricordare che se

ci sarà una Unione essa dovrà soltanto avere un carattere «confederativo», con la piena indipendenza degli Stati aderenti. E l'Ucraina la propria indipendenza intende farla valere, evidentemente, anche nella trattativa sulle armi. Nel frattempo sta anche concretamente passando a un nuovo sistema monetario. Il primo passo, a partire dal prossimo mese di gennaio, sarà l'introduzione di buoni d'acquisto al posto del rublo. Lo ha annunciato il presidente della banca centrale della repubblica, Vladimir Matvienko, il quale ha detto che sono stati già stampati cinque milioni di esemplari. □Se.Ser.

Convegno a Pietroburgo di imprenditori sovietici, presente la Thatcher. Sobchak valorizza la «classe media»

I nuovi businessmen? Affittano aziende dallo Stato

La sala dell'ex Duma, il parlamento prerivoluzionario di Pietroburgo, è piena di imprenditori sovietici. Sono venuti da quasi tutte le repubbliche a parlare d'affari per ascoltare il loro simbolo: Margaret Thatcher. Li accoglie il sindaco, Sobchak, che invita la nuova «classe media» a non aver paura, ad autovalorizzare il proprio ruolo. Chi sono? Sono i famosi businessmen d'assalto? No, c'è anche chi affitta imprese vere.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

PIETROBURGO. «Riuscite a fare gli imprenditori in una società dove l'individuo non è stato abituato a contare il denaro nelle proprie tasche, ma in quelle altrui, questo è il vostro compito»: la sala applaude convinta le parole del sindaco, Anatolij Sobchak. Né i presenti, né il luogo dove si svolge la riunione sono consueti. I primi sono imprenditori, venuti da quasi tutte le repubbliche dell'Unione e da alcuni paesi dell'Europa dell'Est. La sala, è

quella della Duma, il vecchio parlamento russo prerivoluzionario, adibito successivamente a scuola di partito. Ora è un istituto di politologia e ospita un convegno di imprenditori in cerca di contatti, di partners e soprattutto di autofinanziamento sociale. Sono quella classe media che Sobchak indica come «la base fondamentale di un'economia che vuole puntare a una società benestante». Si sono raccolti in tanti e accoglion'ospite d'onore, Marga-

ret Thatcher, in piedi con un caloroso applauso. L'ideologia dell'antitalianismo e del capitalismo popolare ha qui, in questa classe emergente, dei fans entusiasti. È forse comprensibile, anche se non tutti sanno che cosa sia stata, in Occidente, la politica thatcheriana. Ma non importa, per il momento. Questo è un paese che ha bisogno, come il pane, di nuovi simboli e la «lady di ferro» gliene offre uno, sperimentato con successo e, soprattutto, altrove. Chi sono questi imprenditori sovietici? È l'interrogativo che ci ha spinti a Pietroburgo. Più o meno conosciamo il nuovo «businessman d'assalto»: giovane, amorale, già milionario (in rubli), a caccia di denaro facile. Generalmente fa l'intermediario in una delle decine di borse che sono nate in pochi anni a Mosca e nelle principali città della sterminata provincia

russe. Ma ci accorgiamo che non è il solo prototipo di imprenditore sovietico. Anzi spesso è anche malvisto dai colleghi che sperimentano l'attività d'impresa a contatto con la produzione. «Sono tutti giovanissimi, come fanno ad avere il capitale di partenza? Se glielo chiedi, so come ti rispondono: oggi il denaro si trova per strada», dice, con una punta di disdegno, una signora al marito, direttore di un'impresa metalmeccanica in affitto. L'impresa in affitto: ecco la strada attraverso la quale si sta sperimentando la privatizzazione della produzione. È un processo complesso, ma che contribuisce a creare un ceto di imprenditori, che non nascono da nulla, ma generalmente hanno alle spalle una lunga esperienza nell'industria di Stato.

Volodimir Sergheevic Mikhailov, di Rostov sul Don, è uno di questi. Racconta che per trent'anni si è occupato di montaggio di ascensori nel Caucaso ed è stato vicecapo di un trust statale, poi nell'88 è diventato direttore di un istituto di progettazione, sempre statale, che ben presto ha trasformato in un'impresa in affitto e, nello stesso periodo, ha messo in piedi una cooperativa con un fatturato di tremila rubli, che sono diventati, quest'anno, 3 milioni e che, spera, saranno 30 milioni l'anno prossimo. La società si occupa di posti di lavoro automatizzati, materiali per l'edilizia, prefabbricati. Quanti occupati avete? chiedo. «Fra i 30 e i 50, ma, quando c'è lavoro, occupiamo sino a 300 persone», risponde. Dunque non avete una struttura produttiva fissa? «No, affittiamo officine in imprese statali, assumiamo lavoratori ed eseguiamo il lavoro progettato». E come si

affitta un'officina di una fabbrica di Stato? «È semplice, dice ancora, si fa un contratto d'affitto. Adesso si può fare subito, soprattutto nelle imprese del settore bellico». Volodimir Sergheevic, che è anche presidente della «Unione affittuari imprenditori del Don», ci sta presentando un'altra figura di businessman sovietico: ex dirigente statale, diventato mezzo imprenditore e mezzo intermediario, nel senso che progetta (attraverso l'istituto di progettazione) nuovi modelli, raccoglie ordinazioni e poi si rivolge, per la produzione, all'industria di Stato o affittando, come abbiamo visto, officine e personale o creando, con quest'ultima, società per azioni miste (ne ha già un paio).

La pratica dell'affitto si va diffondendo rapidamente e appare come una strada in grado di produrre, in tempi

ragionevoli, esperienze imprenditoriali private o semiprivato. Ci facciamo spiegare da Volodimir Sergheevic come funziona: il collettivo di lavoro fonda una associazione e prende in affitto l'impresa statale. Poi, se accumula profitti, cerca di riscattare l'impresa, che così diventa privata. «Penso che questa sia la strada migliore per privatizzare, dice, ma c'è qualcosa, nel governo russo, che vuole una privatizzazione dura, cioè il riscatto immediato, senza passare per l'affitto. Sarebbe sbagliato, perché nessuno oggi ha i soldi per comprare un'impresa su due piedi». L'allusione a quelli che «trovano i soldi per strada» e che potrebbero speculare sulle privatizzazioni è evidente. Il nostro imprenditore del Don non lo nasconde. Neanche a lui piacciono i «businessman d'assalto».

Spy-story a Mosca Autista degli ambasciatori inglesi spiava per il Kgb

Sette ambasciatori di sua Maestà britannica, sino all'ultimo, Sir Rodric Braithwaite, spiati, dal lontano 1972, dall'autista della sede diplomatica a Mosca, Konstantin Demankin, 51 anni, era già stato contattato e istruito dal Kgb, quando fu assunto come autista. Aveva 18 anni e studiava in un istituto tecnico quando fu contattato dai servizi. Si specializzò, imparando l'inglese, alla scuola dell'Intunest (l'organizzazione statale di servizi linguistici che aveva in Urss il monopolio dei viaggi degli occidentali). Demankin ha confessato la sua lunga collaborazione con il Kgb ad un giornalista della «Literaturnaja gazeta», Jurij Chekochkin, famoso per le sue inchieste sulla mafia russa. «Mi consideravo un buon comunista e non credevo di fare nulla di male - ha detto - ma mi dispiace di non aver parlato prima. E' la glasnost che mi ha spinto a parlare». Demankin

racconta che il suo primo incarico fu di seguire «una normale famiglia americana», poi giunse l'incarico fisso, quello di autista degli ambasciatori britannici, ricoperto per quasi vent'anni. Riferiva regolarmente le conversazioni che ascoltava, «quanto meglio potevo», negli uffici del Kgb, anche se non divenne mai un dipendente del famigerato Comitato per la sicurezza statale. Era però figlio d'arte, il padre, infatti, aveva servito nell'Nkvd (la sigla dei servizi segreti sovietici durante gli anni dello stalinismo) come funzionario. L'ambasciatore britannico non ha voluto, per ora, prendere provvedimenti contro il proprio dipendente. Aspetta di avere un chiarimento diretto con lui. Il ravvedimento di Demankin sembra proprio completo. Durante il golpe d'agosto, ha raccontato, dopo aver messo in garage la Rolls Royce, andava sulle barricate a sostenere Eltsin.